N 14. Lettere del Marchese Federico Confalonieri
sulla traduzione di Ossian
del Prof. Anselmo Bellorini.

---

1. = Lettera 30 Gennajo 1821.
2. = " 8. Detto 1821
3. = " 19. " 1821
4. = " 12. Giugno 1821
5. = " 25. Settembre 1821.
6. = " 25. Marzo 1822.
7 = " 26 " 1822.
8 = " 8. Settembre 1822.
9 = " 7. Luglio 1824.
10 = " 25. Settembre 1824.
11 = " 24. Maggio 1826
12 = " 27. " 1826
13 = " 3. Giugno 1826
14 = " ----------

Imp.mo Sig.r Prof.e

1

La traduzione di Orazio, che le accennai jeri sera è del Conte Cagnoli di Reggio - Edizione di Reggio 1789. Eccole un saggio nell' Ode 3. lib. 2. a Licinio -

Saggio, amico, sarai, se troppo ardito
Non spingi ognor per alto mar la prora,
Ne' cauto altre il dover, costeggi ognora
L'inegual lito.

D'aurea mediocrità chi il vero apprezza,
Un sozzo fugge e mal sicuro tetto
Al par che soglie, ov'è d'invidia oggetto
Lusso e mollezza.

Vie spesso certa Aquilon negli alti pini,
Con ruina maggior cade erta rocca,
E dal sen delle nube il fulmin scocca
Su gioghi alpini.

Chi ad ogni evento apparecchiò suoi giorni,
Teme ne' fausti, e negli avversi spera,
Certo che Giove all'verno orrendo ingiera,
Che parta o torni.

Se or fosco è il Ciel, sempre nol fia per tanto,
Che teso ognora non tien l'arco Apollo,
Ma talor desta con la cetra al collo
Le Muse al canto.

Sorridente ognor sappi ne' gravi cimenti
Maggior mostrarti del destin credele,
Sappi raccor le troppo gonfie vele
Da amici venti.

Da qualche anno io mi trovaava di averla tradotta così =

Meglio Licinio, i giorni tuoi vivrai
Se ognor non fochi l'alto mare infido,
Ne cauto troppo sempre non andrai
Radendo il Lido.

Sordido tetto a moderate voglie
Del par dispiace, che l'eccelse mura:
Sta sempre fermo alle invidiate soglie
Mordace cura.

Scuotan più spesso altrico pino i venti,
Cadono torri con più orribil romba
De sommi monti su le vette algenti
Folgore piomba.

Spera, se avversa e se felice teme
Fortuna chi previdenza ebbe dal Cielo:
Quel Giove istesso, che col gel ci preme
Disciogli il gelo.

Cangian le sorti: al suon dell'aurea cetra
Talora al canto qualche musa accende,
Ne sempre Apollo porta la faretra,
E l'arco tende.

Teomo e animoso non guardar la sponda,
Sostieni il vento, che contrario s'alza:
Le vele chiudi all'aura, che seconda
Troppo t'incalza -

Ma dopo averne tradotte alcune poche per mio esercizio non ebbi animo di proseguire secondomi al dorso le cerate penne Dedalee, vitreo daturus - nomina ponto - e molto meno il farei ora, che mi attende Ella, egregio poeta Lirico. Anzi la pregherei di affrettare la traduzione dell' Ode 9. del Lib. 3. e della 3. del Libro 4. e farmene un regalo, che le riscriverei nella mia opera delle Scienze, lettere, ed arti de' Romani, ove mi occorre di parlare di Orazio, e di confrontarlo con Pindaro. Comincia l'una Qualem ministrem fulminis alitem - e l'altra O fons Bandusiæ. Scaligero dice che la prima è cosa più preziosa del Regno di Persia, e la seconda di quello di Aragona. Si deliziava molto quel gran critico in quella a Mespomene Queen tu Mespomene semel - placido lumine videris eta - Mi regali anche questa che sembrami di uno stile medio fra le altre due - Perdoni se parlando di Orazio, e con Lei non mi sono circoscritto ne' limiti di una discreta brevità. So, che Ella sente meco, che Orazio non ha chi il pareggi fra tutti i Lirici conosciuti,

e che è poeta per eccellenza.

Ho il piacere di attestarle la mia vera considerazione

Di Pisa 30. Gennaro 1821.

Dev.mo Obblig.mo Servit.
Federico Lawrence

Sig.mo Sig.r Professr.

2

Con la gentma sua dell'altr.i jeri ho ricevuto la sua elegante versione della Ode Quem tu Melpomene semel — nascentem placido lumine videris; e doppiamente mi compiacc.io di averla pregata delle tre versioni, e perchè riusciranno di vaghissimo ornamento all'articolo della romana poesia e perchè con tanta prontezza ed alacrità mi vedo favorito.

Poichè Ella ha già tradotto il Libro 2.o delle Odi, le trascrivo una mia traduzione dell'ode XI.a di quel Libro, per vedere se ci siamo incontrati nel metro, e nelle espressioni, perchè in tutto il resto io le cedo di buon grado = Comincia l'ode — Cheu! fugaces Postume, Postume

Labuntur anni ——

Postumo, Postumo ahimè! fugaci
Gl'anni tramontano: ne l'espio più
Trattien le rughe, e la vecchiezza, e morte:
La morte indomita tutti ci guida
All'implacabile regno di Pluto
Ne tre ecatombe al dì cangian la sorte.
L'onda che al triplice Gerione vieta,
Ed al sacrilego Tizio il ritorno
Lapido, e regi navigar dovranno:

Doni di Cerere, chiunque gusta
Veder Proserpina savrà costretto
Di spada, e d'onda in van sfuggito al danno.
Indarno temerà ai corpi infesto
L'austro, che soffia quando è l'autunno,
Il lento veder degli atro Cocito,
E rivedrà di Danao la prole infame,
E il figlio d'Eolo, Sisifo un sasso
Spingere, che sempre torna ond'è partito.
E casa, e patria, e amabil moglie,
E terre, ed alberi lasciar dovrai
Solo i cipressi ti staranno intorno:
Berrà il Cecubo degno de' Soli,
Che chiuso stavasi a cento chiavi
L'erede, e a terra il verserà quel giorno.

Quanta filosofia, quanto libertinaggio nel pensare di Orazio! qual brio e vivezza, forza e dolcezza, sublimità, e tenuità di stile, e di imagini! qual uomo era quello!

Sono con vera stima

di Casa 8. Febbraro 1821.

Dev.mo Obb.mo Serv.re
Federico Cavriani

Al Chiarissimo Sig.r Professore
Alessandro Bellotti

Preg.mo Sig.r Professe.

Le dar nobilissime traduzioni, e particolarmente la prima quale un mistero, che ella ora ha svelato con la sua gentile del 16. corr.e ripeguano la mia gratitudine a ringraziarla assai più della cortesia, e sollecitudine. Ho il resto di Pindaro con la versione Latina di Melanthone, e ora posso aggiungervi le versioni italiane poetiche del Sig.r Dei traduttori da Lei favoritomi. E in vero non vedo un pezzo intero, o per meglio dire una intera ode di Pindaro da mettere a fronte di una intera ode di Orazio nel genere lirico sublime. Bellezze, immagini, passi vedonsi dibruciare da contrapporre, ci sono: ma se Pindaro ha un merito superiore relativamente alla grecia de' suoi tempi, Orazio ha un merito assoluto in tutti i tempi, e presso tutte le colte nazioni. E la famosa ode Pindarum quisquis deve spiegarsi con l'altra, ove Orazio canta la sua metamorfosi in Cigno, e così indovinare i suoi veri sentimenti. Mi sovviene, che in proposito della sua

traduzione. Ella mi disse di aver bandito i versi endecasillabi; parmi però che talvolta vi riescano con buon successo, o variando la collocazione degli accenti o intrecciandoli nelle cesure, o anche adoperandoli soli, ove l'ode via di genere virile e forte. Ed è perciò che le sottopongo un saggio della versione dell'Ode 3. Libro 2. Oraz. da mandarsi come di discepolo a maestro.

Aggradisca i sentimenti della particolare mia stima

Ditata 19. Febbraro 1821.

Dev.mo Obb.mo Servo
Federico Cavriani

Serbar mente serena ti sovvenga
Delio, mortal qualsei ne' casi avversi,
E moderata poi, qualor Fortuna
Schietante allegrezza in cor t'infonda.
O mesto sia tu sempre, ovver beato
Saprai ti piaccia alla campagna i giorni
Di riposto falcone il nappo empiendo,
Là dove il pino gigantesco sorge,
E col pallido pioppo, ospite intreccia
L'ombra sul fosso margine del rio.
Che tremolante fra la ghiaja scorre;
Di Bacco i doni, e gli odorati aromi
Impon, che a te si rechino, e di rose
Troppo caduche è ver, ma care tanto
Fresca ghirlanda le tue tempie ombreggi;
O che felice occasion, robusta
Età il consente, e le funeste fila
Delle tre inesorabili sorelle.
Lasciar dovrai la casa, e i compri boschi,
E la villetta ancor lasciar dovrai,
Che nelle tiberine onde si specchia,
E tanti beni, e tante tue ricchezze
Insieme accolte, avrà l'ingordo erede.
Che doviziosi sia, che tu discenda
Dal porco Inaco, ovver misero, e vile

Tu fra cenci languisca a vuodo crèlo
L'orco non cura, che pietade abborre,
E le crittine sue cieco percuote.
Forza è che tutti ad una medesma foco
Andiam, siccome o ceteri, o più scarse
Vogliòn le sorti, che dall'urna scosse
Escon severe, e allor del paes è forza
Su la barca fatal varcando Lete
Vederci tratti a ingrato esiglio eterno.

Al Sig. Sig. Prof. Anselmo Bellone

V. S. M.

Sig.ra Sig.r Conte

Dovendo portare meco a Milano l'Autografo della prima parte della mia Opera, ove trovasi l'Articolo della Romana Poesia, e per conseguenza le belle sue traduzioni di alcune Ode di Orazio, io la prego di fornirmi delle traduzioni di quelle da Lei scelte per fare il parallelo con Pindaro. Sono le indicate già sotto. Sarebbe che io le abbia in Milano fra un mese, in tempo da presentare il mio scritto alla Censura. Sono con particolare considerazione

Di Casa 12. Giugno 1821.

Dev.mo Obbl.mo Serv.re
Federico Confalonieri

O diva gratum quæ regis Antium.
Ode 29. Lib. 1.

Mercuri, nam te docilis magistro
Ode 11. Lib. 3. di questa non parmi altro, che il pezzo = Una de multis face nuptialis = sino al fine.

V. di pagina

Descende cælo, et dic, age, tibia
Ode 4. lib. 3. [illegible] di questa precederà il prezzo
---- scimus, ut impios
Titanas -- sino al fine -
Quantunque poi non sia di assoluta necessità,
non ostante, se vi aggiungerà in tempo -
Sindarum quisquis studet æmulari
Od. 1. lib. 4.
Non usitata, nec tenui ferar
Penna -- Od. 2. lib. 2.
Exegi monumentum ære perennius
Od. 30. lib. 3 -
inserirò anche queste, e così il mio articolo
non sarà detto:
Senza fior' prato, e senza gemme anello -

Al Sig.r Professr. Aurelius Bellori

P. D. M.

Sig.ma Sig. Prof.e

5

Scrivo a Bologna per la traduzione di Orazio del Monteverde, mentre già ero ritornato a Milano, e il Cav.e Monti è mi compiaque sommamente che la sua traduzione superi tutte le precedenti: e non è maraviglia, che il Monti desideri una scrupolosa attenzione nel meccanismo del verso, onde risulti sempre l'armonia più grata all'orecchio poetico: egli che è inimitabile per questo pregio. Più difficil cosa è il conservare la gradazione delle tinte nelle pitture Oraziane, e quei suoi epiteti, e la sintassi, e gli ellenismi, dalle quali cose tutta la bellezza di tante sue Venere risulta. Nella questione degli oppicchi che nel genere Lirico, io non credo tali, ci è molto da dire. La ispirazione, l'entusiasmo proprio del lirico comanda al poeta, digressioni, e transizioni, che sorprendono l'epico e l'elegiaco, e molto più gl'ingegni amanti dell'ordine e della logica esattezza. Ma se il Lirico ragiona troppo, corre rischio di diventare elegiaco, e se si lascia trasportare

entro ai confini del Ditirambo. Quale difficile posizione! Orazio solo ha saputo conservarla. Confronto ouorevole potrebbe farsi de' nostri Lirici Italiani con quel sommo esemplare, ma questo non è argomento per una lettera. La chiudo dunque dichiarandomi sua costante mia stima.

Milano 6. Settembre 1821.

Dev.mo Obb.mo Serv.e
Federico Confalonieri

[illegible]

MILANO

Al Chiarissimo Sig.re
Il Sig.r Profe Evaristo Bellonci
Mantova

Fui attentissimo al modo con cui Orazio recitava i suoi versi, perchè nella prosa parevami che parlasse il nostro italiano, nello stile delle notti romane del Verri, e se ne compiaceva. Il verso era da Lui quasi cantato, facendo sentire le brevi e le lunghe e qualche volta i dittonghi, e le elisioni mi facevano perdere qualche parola, che io poi raccoglieva dal senso e dalla mia memoria. Non è poi vero, che il latino di allora non sarebbe oggi da noi inteso per la congiata pronuncia come dice Erasmo: io l'ho inteso benissimo distintamente. credo però, che non l'intenderebbero coloro, che non hanno famigliarità coi classici, come non intendiamo neppure le lingue straniere se l'orecchio non vi è esercitato almeno con molta lettura.

Mi affretto a rendere la intera di questo dilettoso sogno, nel quale Ella ha tanta parte, e sono con perfetta considerazione

Di casa 25. Marzo 1822.

D.V. Obbl.mo Servit.re
Federico Cavriani

Sig.mo Sig.r Prof.e

7

Ho scorso di nuovo il nostro Orazio per meglio assicurarmi della giusta lezione di quel Te Doctarum etc in luogo di Me, ed ho osservato, che quella costruzione del discorso, allorchè il Poeta parla con persona da Lui celebrata, è ripetuta in più luoghi, e però non è probibile, che con tanto scapito della vetta Sintassi l'abbia preposta nel passo in questione

Ecco i passi = a Mecenate -

Cæcubum, et prælo domitam Calenæ
Tu bibes uvam: mea nec Falernæ
Temperant vites, neque Formiani
Pocula colles -

al medesimo

Te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit volucrisq. fati
Tardavit alas: cum populus frequens
Lætum theatris ter crepuit sonum:
Me truncus illapsus cerebro
Sustulerat, nisi Faunus ictum

Dextra levabet Mercurialium
Cultos virorum –.

Ad Augusto

Te decem tauri totidemque vaccæ,
Me tener solvet vitulus relicta
Matre, qui largis juvenescit herbis
In mea vota.

Così Orazio fa il commento a se stesso, come dissi nella mia di jeri. Questa mia adesione al purgatissimo suo giudizio, sia di qualche espiazione al mio discorso sopra altre opinioni in proposito delle Odi Oraziane, l'anno scorso da me o Lei, come da discepolo o maestro esternato.

Sempre con molta stima, mi dico

26. Maggio 1822.

Suo affmo
Federico Sanguineti

Sig.: Prof.: Scalchesi:

5: Settembre 1822:

Ella si ricorderà che sino dall' Anno scorso le scrissi da Milano che il Mro Monticone Cavaliere coltissimo Napoletano aveva tradotto Orazio, e che il Sig.: Cavaliere Mocchetti al quale fù mandato non sò se il manoscritto intero ò qualche saggio di esso di fece che in questa traduzione vi era troppa affettazione; hò potuto in oggi accertarmi che il manoscritto hà girato per molte mani sotto altro nome, ma che poi si è saputo esser del Monticone e che dà certamente esce in luce quanto prima; dicesi che varie le critiche di molti l'Autore le abbia corretto, io però dubito sempre che secondo il gusto delle Signorine odierne il colorito prevalerà al disegno, ed alla espressione Tutte queste notizie le hò ricevute dal celebre Prof.: Rappresentate e hò creduto bene di renderla intesa.

Le prego de miei Comp.: al Sig.: Conte Mocchetti e con la fiducia di presto rivederla sono sempre con distinzione

Sig.: Sig.: Obl.mo
Federico Lovrano

Al Chiariss.° Sig.r
Il Sig.r Anselmo Belloni
Professore I. R. Liceo
di Mantova

Srg.mo Sig. Prof.e

9

7. Luglio 1824

Non ritratto il mio parere di jeri sera, che posta dissi sfrondato in luogo di sfrominato non essendo che una sincope giustificata dal nomato e cognominato; ma sibbene dubito assai, che l'innominata di Orazio significhi senza corne, senza fama, senza celebrità.

-mollis, et exspes
Innominata perpetuat cubilia-

È evidente, che qui l'innominata è il pricativo di ominata inaugurati: diversamente dovea dire innominata sfrominati. E di fatti i letti, i talami, i covili della plebe molle, e senza speranze non poteva predare quel nome, che mai non ebbe, e perciò rimangasi essa, e prema i malaugurati Letti.

L'orecchio mio non sentì la differenza della

doppia n, che scioglie il nodo.

In-nocens In-nocuus In-fidelis ed
così In-nominatus In-ominatus, ma
sempre la privativa sta nell' In- o Im-
e la privazione, o la cosa esclusa nella
parola seguente, che stava attaccata alla
proposizione inseparabile.

Camus omnis execrata Civitas,
Aut pavs indocili melior grege: mollis et expes
In-ominata premimat cubilia.

Quell' execrata profanata, abbandonati gli
antichi romani auspici, sconsacrata, spiega
come coloro che restarono, dovean premere
cubilia in-ominata.

Ma il resto caro Orazio non avrebbe poi fatta
la smorfiosaria di lasciar Roma, e la sua
Lalage per le Canarie, e neppur io, per-

la sola temerezza vero quella regina
eterna del Mondo Roma, senza pro-
curarmi di Lalage, che altro non sapeva,
che udirne dolcemente, e dire melate parole.

Unisco le parolette melate, e spiritose
di Sette a Mr. Vescovo. Sono tutto suo

Carissimo

10

Sig.r Prof.e Gentiss.o

Bologna per Pesto 25. Settembre 1824

Non più tardi di jeri sera ho parlato in Bologna col Sig.r Costa. Mi ha detto di riverirla, che il ritardo di riscontro nasce dall'obbrezza del Cav.e Marchetti, che farà inserire nelle Effemeridi di Roma la bella Ode tradotta da Lei: Albera jam teritur = che la traduzione di Orazio è delle più belle, e finalmente che le serberanno il loro meritamente richiesto, e rincresce, e da veri amici, e perciò non tema di nulla, e stia di buon animo sull'esito della illustre sua fatica.

Ella mi conservi la sua amicizia, e mi creda

Sig.r Dev.mo Serv.e
Federico Cavriani

BOLOGNA

Al Chiarissimo Sig.
Profess.e Anselmo Gelloni

a

Mantova

Preg.mo Sig.r Prof.e

Se ricordarmi a lei qualche volta in modo il più accettevole, che per me si possa, le presento una traduzione della Ode di Orazio O Navis - e mi chiamerò assai contento se vorrà osservarne i difetti, e poi comunicarmi la sua traduzione.

Se verità non ho saputo rendere bene quell' interfusa nitentes vites aequora Cycladas - quantunque il commento dà al nitentes la forza di biancheggianti per le marine spume, ma veramente parrebbe - splendenti - Et Soles melius nitent - disse Orazio altrove - Così al jactes et grave, et nomen inutile - ho affibbiata una sentenza, perchè usciva ex visceribus causæ, ma fra le tre che mi sono venute alla penna, ho scelto quella che mi pareva nel vero senso di Orazio. Avrei potuto dire = Che fanno a nulla val contro il destino - e meglio = Che mal combatte onor contro il destino -

Ma la trista condizion de' traduttori è tale, che bisogna far forza alla facoltà ingenita inventrice, e farsi satellite del pianeta. Hanno un bel dire i critici, ma prima si procino, e poi discorrano —

Ad ogni modo, quando le tinte originali sono conservate, e così la invenzione, e la disposizione del quadro, e la espressione delle figure, non è da guardarsi, se a Venere manca un riccio, o a Marte il balteo, che si può accorciare, o diminuire l'accessorio, quando intatto rimanga il principale. Sono con vera considerazione

Di Pisa 24. Maggio 1826

Di Lei Dev.to ed Amico
Federico Scarpellini

Traduzione dell'Ode 12. del Lib. 1.
O Navis etc –

O Nave, e nuovi flutti
Vorrai tentar? guarda il periglio, e infranto
Allenta al porto, or che de' remi tutti
Mostri nudato il fianco:
Vedi l'albero infranto,
E il nudo african non ancor stanco
Di romper funi di affondar navigli.
Vendi miglior consigli:
Lacera son le vele,
Sordi alle tue querele,
Se nuovi rischi tenti
Saran tutti d'Olimpo i Dei assenti;
Benchè pontico pino
Di nobil selva: inutil gloria avrita!
Chè nobiltà non val contro il destino:
Non più ad imagin pinte
Fida il nocchier sua vita,
E tutte ha di pallor le guancie tinte.
Deh! se perir ne' vortici profondi
Non vuoi: al mar ti ascondi.
Troppo già ne di tenei:
Cura non lieve or sei;
Chè nell'Egeo mal fido
Delle Cicladi evviti il bianco lido.

Al Chiar.mo Sig.r Giuseppe Anselmo
Bellone
Torino

J. C. M.

12

Sig.mo Sig.e

Un ignaro di quel tempo via al cuor paterno
il coltello del dolore per un figlio perduto

Che dolenti sospir' m'escon dal core
Se del perduto ben l'imagin torna
Benchè d'angelo image e benchè Fede
Me 'l dipinga raggiante in seno a Dio.
Soffrir può l'Uom, ma convertir l'affanno
In tranquilla quiete, opra è del Nume.

Ma venendo a Lei che riceva in confessione questo mio epigramma ora ora spremuto dall'animo, e valga, quanto può valere lo scrivere latino da penna non esercitata -

Sarce pater Lacrymis, genitrix ne cede dolori
Non mors sed somnus pandit ad astra viam
Longa decem tuleram mortalia vincula menses
Hunc tenuo jungit fœdere Divus Amor -

Se mai la mia traduzione della Nave Oraziana dovesse comparire, non trascurerò le giuste sue osservazioni e tenterò di avvicinarmi alla sua -

Per quanto le cerate ali il potranno -

27. Maggio 1826.

Suo Sev.e ed Amico
Federico Cavriani

Confr. Crosa

di Casa 27. maggio 1826

Dopo scritta l'altra mia ho pensato di liberamente tradurre l'epigramma per quei molti che non s'imbarazzano col Latino.

Madre deh! frena il piangere:
Lo volle, o Lidia, il Ciel:
Lasciai con sonno placido
Quaggiù real'alma il vel.

Impazienti i vincoli
Della mia spoglia fral
Dieci Lune teneami
Nel mio terreo natal.

Or con bel nodo triplice
Ci annoda il Divo Amor:
L'Amor che tutto modera
Dell'orbe Creator.

Al Ch.mo Sig.r Prof.re Anselmo
Belloni.

13

Sig^mo Sig^r. Oss^mo

Soavissima e veramente elegante la
Canzone Elegiaca unita alla vra
2. corr^e e nuovo il pensiero della
penultima stanza – Forse meglio angeli
dea adorati in cielo?

Le ritorno la mia traduzione della Ode
d'Horatio corretta dietro le sue giuste
osservazioni, e più fedele in alcun luogo,
che prima non era. Parmi che il metro,
e lo stile siano convenienti all'argo-
mento, allo stile, e al metro dell'originale.

Sono con vera considerazione ed amicizia

di casa 3. Giugno 1826

Dev^mo Ob^mo ed Aff^mo
Federico Parrisani

O Nave a nuovi flutti
Vorrai tentar? guarda il periglio e intanto
Attenti al porto, or che de' venti tutti
Mostri mutato il fianco:
Vedi l'albero infranto,
Ed il nembo african non ancor stanco,
E più impetuoso il mar fauri al naviglio:
Prendi miglior consiglio;
Fuori non hai non vele,
Sordi alle tue querele,
Se nuovi rischi tenti
Serban tutti d'Olimpo i dei possenti;
Benchè bronzino pino
Di nobil selva e di tua stirpe altero
Inutile splendor cotanto il Destino!
Non più vele di pinte
Poppe fida il nocchiero,
E tutte ha di pallor le guance tinte.
Deh! se perir ne' cupi profondi
Non vuoi: al mar ti asconde.
Troppo già un di temei;
Cura non lieve or vei,
Che nell'Egeo mal fido
Delle Cicladi eviti il bianco Lido.

Mr. S. Sewall

Preg.mo Sig.r Prof.e

14

Tanto mi rosso trattenuto col pensiero su quel monosillabo Me doctarum prima frontium di Orazio, che lo stesso Orazio mi si è fatto vedere in sogno. Era certamente desso. L'ho conosciuto a quella sua figura tozza e piccina, a quei suoi occhi cisposi e lippi, a quei capegli innanzi tempo canuti, poichè parevami uomo di anni XLV. La sua fisionomia dimostrava che fosse impetuoso, e placabile per temperamento, di pronto ingegno e di facile società. L'ho questionato su quel Me che mi stava fitto in capo, ed egli sorridendo mi rispose: Non ti rei mai accorto, che mia aste fu di sodare Mecenate, sempre parato, che mia aste fu di sodare Mecenate, sempre paragonando la mia alla sua fama, e contentandomi de' regondi onori? Poi quasi sdegnoso soggiunse: Era io scrittore da ignorare che l'orazione dee evolvere, e non scemare il che sarebbe avvenuto, se avessi scritto Me e non Te? Allora io dissi: Questo appunto è il rifleso che io faceva col Prof.e Belloni. Dopo aver detto che le corone di ellera premio delle dotte fronti si avrebbero dato seggio fra gli Dei; ora troppo poco si dice, che le Muse e i Satiri si distinguevano dal volgo col favore di Euterpe e di Polimnia. Ma al contrario dicendo Te sarebbe una bella lode di meno più bella comparazione, perchè... - Quì Orazio mi interruppe gridando, basta basta: vedi

fosse portar legna al bosco? Se mi rembri quel
seccatore di cui feci il ritratto in quella mia
Satira - Ibam forte via sacra, sicut meus est mos,
e soggiunse: so che Bellori tradurre nel vostro nuo-
vo latino le mie odi, e gli epodi e so che possiede
bene la divinazione, onde si addentra ne' miei
pensieri, e mi dipinge meglio di tanti, che lo hanno
preceduto. Dirò dunque a proposito di quel me
che ne' casi dubbi non si fidi de' codici, ma consulti
me medesimo perchè un luogo delle Odi, o delle
Satire serve di commento ad altro luogo oscuro. E
nel caso presente porga mente alla mia Ode —
Rosis serta Falerna bella Numantiæ = dove ho
lodato Mecenate con lo stesso giro di frase, dicendo
Tuque pedestribus
Dices historiis proelia Cæsaris,
Mæcenas, melius ductaque per vias
Regum colla minacium.
Me dulces dominæ Musa Lycimniæ
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgentes oculos, et bene mutuis
Fidum pectus amoribus
E qui non potevano gli orecchi ritrosi capirsi, mettere il

Me, per te pregando siano goffi, e materiali.

Allora perduta quasi la timidezza per il lungo famigliare colloquio, mi feci adito di richiamare Orazio così: Dimmi, o Quinto, era veramente così caro Mecenate, quel dotto, e quell'uomo raro, che tu descrivi: lo amavi tu veramente come dici in una tua Ode sino a dichiararti pronto a morire con Lui? Tu non dubitasti di paragonarlo al nostro Virgilio

Flottius, et Varius, Mæcenas, Virgiliusque
Valgius, et probet hæc Octavius optimus, atque
Fusius, et hæc utinam Viscorum laudet atroque!

E tanti altri, che furono certamente quegli amici, ai quali recitavi i tuoi versi, nella maniera che le censure di coloro, che al tuo tempo facevano le funzioni de' nostri giornalisti, e critici da gazette —

Non nego mi rispose, che di tanto io non mi tenni inferiore di dottrina a Mecenate, come feci dire a Damasippo Stoico nella Satira - Sic raro scribis ma vero è però che

Non ego nobilium scriptorum auditor, et ultor

e se lodai ed amai Mecenate riconobbi in Lui dottrina, ed amor vero per i dotti, il che vale

altrettanto. E se lo posi a canto di Virgilio, fu in quanto al criterio, perchè al parer di Virgilio poteva Mecenate giudicare de' miei versi.
Mi ricordo, io proseguiva, che tu amavi il nostro Publio, sino a dire che era la metà dell'anima tua. Credi tu o Quinto, che possa veramente dirsi Virgilio, il Principe degli Epici, e che avesse in se lo spirito di Omero, di Tacito, e di Ovidio? Come Tu sei senza contrasto il Principe dei Lirici, il Creatore della vera Satira, vorrei pure che il mio Publio avesse il Principato dell'Epica, e il vanto di Creatore della vera poesia didascalica! Orazio già cominciava ad annojarsi di tanto mio cicaleccio, e mormorava fra' denti non so che di Crispino compilatore, e chiacchierone, e sembrava dileguarsi al mio sguardo onde io parlando intesi soltanto queste parole = Sic te Diva potens Cypri, sino al verso, Et scores animæ dimidium meæ = Non ebbi dunque diretta relazione al mio quesito, ma compresi però qual'entusiasmo destavasi in Orazio al solo sentire il nome di Virgilio, e perciò io credo, che lo venerasse, come un altro Apollo.